

PERIPATETIKO

*A spasso per Creta
(dedicato a tutti coloro che,
non potendo misurare a piedi le coordinate spaziali,
osano esplorarle sulle carte geografiche)*

“Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d’isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto” (Jorges Luis Borges, L’artefice)

10/9/2024

Ore 17,45: aeroporto di Bari. L’imbarco avviene puntualmente, ma l’aereo decolla con mezzora di ritardo, in sincronia con il tramonto infuocato di un sole in tripudio, che si veste di porpora ed esce di scena regalmente. La sua scia luminosa persiste, accentuando il contrasto con l’indaco di un cielo reso terso dalla piovosa perturbazione del pomeriggio. Il velivolo si eleva gradualmente tra gli spumosi pennacchi di vapore acqueo, inoltrandosi in un buio illuminato da una mezzaluna argentea, che riflette il suo chiarore sul sottostante lattiginoso fronte di nuvole. Gradualmente ci lasciamo alle spalle l’apparizione di Sirio, che domina incontrastata su un oscuro orizzonte, squarciato in lontananza da ramificate e minacciose scariche elettriche.

Al di là dell’oblò del finestrino signoreggia il buio, solcato da alcuni velocissimi jet punteggiati a intermittenza da lucine rosse e verdi. Il fronte nuvoloso si dirada e, quando scompare del tutto, si intravedono nel chiarore dell’illuminazione serale le sagome delle isole Cicladi. Passa poco tempo e l’aereo rivolge dolcemente la punta verso la terraferma cretese, dove atterriamo in procinto di Chanià, la città sulla costa nord-occidentale che ho lasciato un anno fa per tornare in Italia dopo due mesi e mezzo di peregrinazioni. Era il 9 settembre. Oggi è il 10 settembre e, dopo quel viaggio di ricognizione, ho la sensazione di rimettere piede in un luogo che mi stava aspettando.

dall’11 al 15 settembre

Alle 11,00 lascio la stazione degli autobus per Hora Sfakion, sulla costa sud-occidentale, dove si arriva dopo due ore di tragitto e innumerevoli tornanti arrampicati sulla sommità del passo, posto su una sella montuosa a circa 900 m. di altitudine. La discesa è altrettanto tortuosa, ma con una vista mozzafiato che spazia sul mare Libico spazzato dal vento. All’arrivo mi sistemo nell’alloggio prenotato e, dopo aver parzialmente disfatto il bagaglio, guardo dal mio balcone (vedi foto 1) in direzione dell’isoletta che ho programmato di raggiungere il giorno successivo. A sera mi soffermo a fissare il sorgere della luna e la comparsa di Marte, basso all’orizzonte. Mi affido all’osservazione della lenta parabola ascendente degli astri e mi abbandono alla brezza serale, che inonda di iodio la pelle e i polmoni. Quando rientro, la diminuita intensità del vento allevia l’apprensione per la partenza del giorno dopo.

Alle 9,20 salgo sul traghetto che prende il largo alle 9,35, con la prua diretta verso l’incommensurabile curvatura del blu marino. Mi siedo a poppa per guardare il progressivo distacco da Creta, che in questa regione è sovrastata dalla imponente mole delle montagne Bianche (*Lefka Ori*), composte prevalentemente dall’aggregato calcareo che le dona un abbagliante colore dolomitico (vedi foto 2). La maestosa catena montuosa è divisa in due tronconi dalle millenarie fenditure scavate dai fiumi Samarià (vedi foto 3) e Imbros (vedi foto 4). Il taglio dell’erosione si scorge

distintamente man mano che l'imbarcazione, allontanandosi, consente di abbracciare con uno sguardo l'intero sviluppo orografico, su cui svetta la punta del Gingilos (1980m.).

Spostatomi a prua, vedo profilarsi la sagoma di Gavdos. L'isola è il punto più meridionale d'Europa: misura 33 kmq. ed è situata a 34°,51 di latitudine sud. Per intenderci, è poco più grande di Lampedusa (20,02 kmq), ma molto più piccola di Pantelleria (84,53 kmq). È uno schizzo di crosta terrestre seduto sulla falda tettonica dove si incontrano le imponderabili e sovvertitrici spinte del sottosuolo che muovono lo strato superficiale di Asia, Africa ed Europa.

L'isola si trova geograficamente a 26 miglia nautiche da Creta, ma è immersa in una dimensione lontana mille miglia dalla civiltà dei consumi. Ci vive un centinaio di abitanti, che gestiscono il minuscolo flusso turistico mettendo a disposizione strutture con uno striminzito numero di posti letto, cinque taverne, un forno, uno sgabuzzino impolverato che funge da rivendita di formaggio, pasta, pelati, patate, detersivi e poco altro. Non esistendo distrazioni di alcun genere, è il posto ideale per chi non teme la solitudine; non soffre la mancanza di lidi attrezzati; sopporta pazientemente l'assalto delle mosche che, dall'alba al tramonto, sono avidamente attratte da tutto ciò che emana odore umano. Per un misterioso motivo, inscritto in un imperscrutabile galateo degli insetti autoctoni, non osano oltrepassare l'uscio e, per fortuna, scompaiono all'imbrunire non soppiantate dalle zanzare.

A coloro che vi soggiornano è richiesta una pronunciata predisposizione all'essenzialità, scandita dal naturale alternarsi della levata mattutina e il riposante sonno che sopraggiunge con il dispiegarsi delle costellazioni nella volta celeste. Un ritmo al quale non ho fatto fatica ad adeguarmi, essendo mosso dalla curiosità di visitare a piedi i luoghi ecologicamente preservati. Il territorio invita alle passeggiate, ricompensando i mattinieri con un penetrante odore di resina inumidita dalla condensa notturna. Incamminandosi presto si può godere dell'ombra degli onnipresenti pini che, in un territorio in prossimità dell'Africa, offrono un prezioso riparo dal caldo di un'estate sensibilmente prolungata. L'esposizione al sole in questo scorcio finale della stagione è diminuita, ma l'irraggiamento è tuttora temibile e non concede il minimo indizio dell'imminente approssimarsi dell'autunno.

Invitato dall'integrità dell'ambiente in cui mi trovo, ho girato parecchio lungo i sentieri che, intersecando il cuore dell'isola, indirizzano verso i quattro punti cardinali del territorio. Si attraversano gli ovili con le immancabili capre (vedi foto 5), i letti dei torrenti inesorabilmente asciutti in un anno scarso di piogge e, proseguendo sui bordi delle scogliere, si giunge al possente faro tenuto dai militari. Collocato a oltre 300 m. di altitudine, ci si trova davanti al panorama dell'immensità marina di quell'area del Mediterraneo che prende il nome dalla colonia greca di Libia, creata dai greci oltre 2500 anni fa con la nascita di Cirene. Sostando in questo angolo panoramico, complice l'iperossigenazione e la visione a 360 gradi sul mondo circostante, ho indugiato in uno stato di sospensione simile a quello provato probabilmente dai gabbiani, che in volo scrutano l'isola da quote vertiginose (vedi foto 6).

I sentieri sono ben indicati e si possono agevolmente percorrere fino a toccare Tripiti, l'estremità meridionale dell'isola e dell'Europa, segnalata dalla presenza di una eccentrica sedia che è monumentalmente rivolta verso meridione (vedi foto 7). Tuttavia, sull'affidabilità dei camminamenti locali ho qualche riserva, avendo sperimentato la difficoltà a rintracciare le segnalazioni nei punti cruciali di attraversamento delle aree solcate dai profondi calanchi. In quei tratti, indistinguibili per le monotone escrescenze rocciose e gli impervi attraversamenti delle forre, ho smarrito un paio di volte la direzione. Alla fine, dopo una pausa necessaria per recuperare le forze ed evitare la calura meridiana, ho fatto appello al mio senso dell'orientamento e sono arrivato a destinazione. Esausto, e con le scorte d'acqua esaurite, mi sono trascinato fino all'alloggio, dove una rigenerante doccia mi ha aperto a un tardo pomeriggio di distensione muscolare, rilassante lettura e appagamento interiore.

Nel corso delle escursioni ho potuto sperimentare che il corpo ha una propria autonomia decisionale, che scatta quando la mente si ostina a ignorare i segnali dei limiti fisici imposti dall'età, dall'accumulo di acido lattico, dalle condizioni climatiche. Valutando di volta in volta le tre variabili, ho imparato negli ultimi due anni a misurare la mia capacità di resistenza giornaliera, che consiste nel percorrere 15/16 km. di un tragitto di media difficoltà, compiuto con una riserva

d'acqua di un litro e mezzo in termos refrattari a un rapido riscaldamento dei liquidi. Così attrezzato, ho superato il saliscendi dei calanchi che conducono alle poche spiagge nascoste in fondo alle scogliere. Lo sforzo, premiato dall'intimità emotiva di chi respira benessere a pieni polmoni, reclama comunque un saggio intervallo di pause di almeno 24/36 ore, che qui non ho potuto rispettare per l'esiguità della permanenza. Ho sfidato perciò la legge dell'equilibrio psico-fisico, che ieri ho pagato arrivando stremato alla meta del rientro.

All'andata, però, quando sono giunto alla circoscritta baia di Tripiti, mi sono trovato di fronte all'incantevole turchese del mare, agitato da un vento impetuoso che mi ha impedito di fare il bagno. Prima di riprendere la salita, ho osservato la distesa di terra battuta dove permane l'acqua che, portata dal torrente, è soggetta a una rapida evaporazione. Al centro di un'area di circa un ettaro di terra indurita dalla siccità, è stata disegnata con candidi sassi una enorme stella a cinque punte, da cui si diramano parabole così perfettamente tracciate da formare regolari intersezioni, segnalate da microscopici sassi a forma di dolmen: sembra una di quelle esercitazioni geometriche visibili nelle decorazioni maiolicate delle moschee. Intorno all'estemporanea, ma ragionata rappresentazione euclidea, sono proliferate ornamentali sue imitazioni, configurate con appiattiti ciottoli, pigne e bacche di ginepro.

I ciottoli sono gli stessi che vengono modellati dalle sapienti mani dei nuclei di *punk* e *rastafani* distribuiti sull'isola. Dimorano in tende arrangiate sotto i rami degli alti cespugli della vegetazione spontanea, che abbonda nei pressi delle dune e delle scogliere. Qui praticano il nudismo, condiviso spesso dagli occasionali frequentatori. Tra gli estimatori della vita appartata non mancano, come mi è capitato di incontrare, giovanissime coppie di universitari etero e omosessuali, che si godono il contatto diretto con la natura prima di rientrare nelle congestionate e inquinate città di Atene e Salonicco. A loro si affiancano attempati "figli dei fiori" che, collegando i pannelli solari alle batterie dei loro spaziosi furgoni, vivono creativamente e beatamente un'esistenza itinerante.

Testimonianze sociologiche di tempi passati, essi costituiscono la residuale presenza dell'ostinata anarchica insubordinazione al compulsivo modello di consumo della civiltà tecnologica, che mette tuttavia a disposizione una funzionante rete Wi-Fi, grazie alla quale si resta in contatto con la realtà che si è lasciati alle spalle: anche in questa scheggia di suolo piazzata ai margini di tre continenti.

Gavdos non è un paradiso esotico, bensì un luogo dalle rare agnizioni. La bassissima densità abitativa e la scarsità dei servizi infrastrutturali induce a dilatate contemplanze. L'isola non chiede di essere visitata e, difatti, non è una popolare attrazione, considerate le esigue risorse di cui dispone. Nei mesi estivi di maggior flusso, gran parte dei turisti arriva al mattino per ripartire la sera. Pochi si fermano, pernottando con l'intenzione di assaporare il gusto dell'estraniamento, ambita da chi osa scartare, seppure momentaneamente, la dipendenza dal superfluo. Non lo immaginavo prima di arrivarci, ma a Gavdos ho percepito la gravidanza del pensiero filosofico di H. D. Thoreau. Espresso sulla base dell'austero modo di vivere coerentemente perseguito dall'ambientalista statunitense, è condensato nel seguente aforisma: "*Un uomo è ricco in proporzione al numero di cose delle quali può fare a meno*".

Thoreau, già a metà del XIX secolo, osò andare profeticamente controcorrente e tuttora i suoi saggi sul pacifismo e la disobbedienza civile risultano attuali. La sua ascetica scelta di vita propone una sfida polarizzante difficilmente condivisibile, ciò nonostante le sue suggestioni sono uno stimolo a identificare nei bisogni indotti e nel possesso delle merci i feticci di cui potremmo liberarci. A tal proposito mi soffermo sul fatto che una tale considerazione sarebbe potuta scaturire da una delle tante passeggiate sull'Appennino, assiduamente praticate da quando mi sono trasferito dalla metropoli lombarda a Gubbio. Peraltro, essendo le conclusioni simili a quelle appena esposte, farei risparmiare all'ambiente una dose di inquinamento, dal momento che eviterei di spostarmi in aereo e in traghetto.

Ma viaggiare è un impulso interiore che, aprendomi di volta in volta a nuovi orizzonti, aiuta a relativizzare il mio modo di essere. Da quando sono stato in Oriente, soprattutto in Cina e in India, ho constatato che lo spiazzamento culturale accelera il decentramento del proprio punto di vista e aiuta a comprendere che esistono altri modi di vivere. Soprattutto, viaggiando mi ha insegnato a

non rimuovere la contraddizione con la quale convive la mia generazione che, pur nei limiti di un giudizioso atteggiamento, ha contribuito ad alimentare il turismo di massa.

dal 16 al 19 settembre

Al termine del soggiorno, con lo stato d'animo impregnato di pienezza, mi sono recato al porticciolo, dove si respira l'atmosfera del posto di frontiera. Sul molo dell'anfratto lillipuziano ristagna un clima di malinconica separazione, accentuato da gesti lenti, ovattati rumori e sommessi saluti. Mi congedo seguendo all'indietro la scia tracciata dal battello, come se non volessi decidermi a recidere il cordone ombelicale che all'isola mi ha legato, seppure per pochi giorni. Alla fine, rivolgo lo sguardo in direzione della possente sagoma di Creta, verso l'orbita gravitazionale della quale sono irresistibilmente attratto.

Approdo ad Agia Roumeli, collocata all'uscita della gola scavata dal fiume che le dà il nome: Samarià. La gola, dopo un percorso di circa 16 km. che scende al mare da un dislivello di 1220 metri, attira migliaia di turisti al giorno nei mesi centrali dell'estate. Ieri sul molo erano assiepate un paio di centinaia di persone, ansiose di sistemarsi sull'imbarcazione che le avrebbe condotte nella vicina località costiera, da cui partono gli autobus pronti a risalire e riconsegnare gli amanti del trekking alle auto lasciate in mattinata all'ingresso del parco.

Agia Roumeli, situata a ridosso dei monti è accessibile solo a piedi o via mare. Rappresenta l'effimera ma necessaria pausa posta al termine delle fatiche podistiche, ma è anche un piacevole luogo di transito per chi, come me, ama rallentare i tempi di trasferimento da una tappa all'altra. Il suo sviluppo, per quanto assai modesto, è segnato dalla provvidenziale spaccatura (vedi foto 8) da cui sgorgano ogni pomeriggio i camminatori che, dopo circa sei/sette ore di discesa, necessitano del conforto di cibo e bevande.

Venendo dall'isolamento eremitico di Gavdos, il pur insignificante agglomerato di caseggiati mi appare come il regno dell'abbondanza. Per soddisfare le esigenze di coloro che vi transitano, sono sorti infatti una dozzina di ristoranti e ben tre punti vendita, dove ho comprato il necessario per una cena sobria ma accompagnata da vino e un'insalata di pomodori finalmente condita con olio. L'uso della cucina e lo spazioso balcone mi hanno permesso di cenare sotto lo sguardo astrale della luna piena. La confluenza della brezza montana e del vento dal mare ha infine predisposto il mio organismo, stanco e bisognoso di ristoro, a una rinvigorente iniezione di edonismo.

Il giorno dopo sono di nuovo alacremenente attivo, pronto a consultare il prezioso sito di Wikiloc, dove sono fornite le coordinate spaziali, la lunghezza in chilometri, i dislivelli altimetrici, i tempi di percorrenza, il grado di difficoltà dei sentieri che attraversano Creta da un estremo all'altro dei suoi confini territoriali. Si tratta di un tracciato denominato E4, che si snoda dalla costa settentrionale a quella meridionale, passando per le mulattiere montane usate un tempo dai pastori. Da Agia Roumeli si diramano due segmenti della lunga pista che in totale misura circa 500 km. Una va verso est: consente di raggiungere Loutro (14 km.) e poi Hora Sfakion. L'altra va verso ovest: consente di arrivare a Sougia (21 km.) e poi alla cittadina di Paleòchora.

Il giorno dopo, partendo all'alba, mi sono diretto verso est con un cielo plumbeo degno di un paesaggio scozzese. Il percorso fiancheggia la linea costiera disseminata di sassi, pigne, cortecce d'albero spolpate dalla salsedine, legni depositati dalle mareggiate e una infinita varietà di ciottoli con tutta la gamma delle sfumature cromatiche del grigio. Burri non avrebbe potuto comporre meglio l'aggregazione artistica messa in scena dalla natura con il concorso del moto ondosso, del vento, dell'erosione franosa causata dalle violente precipitazioni piovose.

Alla fine della sassaia mi sono inoltrato nel bosco di pini, lasciandomi inondare dall'oleoso profumo di resina e di origano, accentuato dall'evaporazione della pioggia notturna. A un certo punto mi sono trovato di fronte a un tempietto bizantino eretto con rozze pietre locali, tranne i due capitelli della porta d'ingresso da cui si accede a un ristretto spazio di pochi metri quadrati. Nei suoi pressi si erge una struttura abitativa in legno, ma con il tetto in tegole di cotto. Dalla veranda mi sbircia una figura umana, mentre leggo il cartello sul quale è scritto in inglese: "Non seguitemi, mi sono perso ... Welcome to Agios Pavlos". A meno di un centinaio di metri vedo però altri due inquilini di quello che si configura come un posto di ristoro per chi è di passaggio.

Non oso indagare e procedo verso l'ascesa che aggira il costone roccioso. Dalla sua sommità si vede distintamente in lontananza Paleòchora, mentre davanti si scorge nella foschia Gavdos e il suo isolotto satellite. Mi siedo, bevo un sorso d'acqua e cado in *trance*. Oso fantasticare che è in frangenti come questi che i filosofi presocratici, interrogandosi sui principi generativi della materia e della vita, abbiano pensato all'acqua, all'aria, al fuoco e alla terra: la terra su cui siedo; l'aria che respiriamo; l'acqua della distesa marina sottostante; il fuoco dei fulmini che ha carbonizzato i pini nella scarpata al mio fianco.

Non vado oltre questo ingenuo immanentismo, ma mi soffermo a osservare l'arbusto di pino che prospera sull'inerte megalite caduto dalla montagna in posizione eretta. Su quell'inanimato ammasso di pietra alto circa sei/sette metri, dove le onde vanno a infrangersi, vive una piantina cocciutamente abbarbicata: a volte, la potenza creatrice della natura ha del prodigioso! Sono commosso e mi sorprendo nel constatarlo: vuol dire che sto diventando vecchio. Di sicuro il declino biologico e il dato anagraficamente accertato lo dimostrano. Ma se invecchiare significa imparare a recepire l'intima semplicità dell'esistenza, allora mi conforta presumere che l'invecchiamento potrebbe non essere avaro di stimolanti rivelazioni.

Sono tentato di restare incollato alla scogliera per ore, ma il cielo minaccia pioggia e ho da percorrere i 7,5 km. dell'andata. Ritorno sui miei passi e m'impregno di odori vegetali profondamente inalati, cui si aggiunge il grasso olezzo delle onnipresenti capre. Faccio in tempo a rientrare prima che si scateni il temporale. Alle 13,00 entro nel luminoso e spazioso alloggio, da dove guardo la furia della pioggia che si abbatte su un terreno assetato.

La mattina successiva mi rivolgo nella direzione opposta, assaggiando già dalle prime falcate la fatica di un itinerario assai più scosceso. Nell'arrampicata mi avvalgo della spinta dei piedi, ma anche dell'uso delle mani per afferrare i casuali appigli. Con qualche timore supero la franosa distesa ghiaiosa della parete che si erge a ridosso dell'abitato (vedi foto 9). Continuo a salire obliquamente lungo un'area aspra e brulla, finché giungo nel bosco di pini che ombreggerà il mio tragitto fino alla sommità, oltre i 500 metri.

Evitando i rivoli scavati dal temporale, che invitano a ingannevoli scorciatoie, mi trovo davanti a uno spettacolare panorama (vedi foto 10). Il cielo è terso, l'aria è fine e in lontananza il mare si mostra nel suo blu più smagliante. Serpeggiando tra gli alberi gocciolanti di resina, arrivo davanti al grigio muro verticale da cui parte uno stretto corridoio che vira bruscamente verso l'alto. Mi fido delle indicazioni e lo fiancheggio, fino a sbucare nel livello soprastante.

Il tracciato prosegue, ma mi lascio catturare dall'ipnotica quiete. Mi siedo protetto dal verde smeraldo della chioma di un poderoso pino secolare, mentre vengo accarezzato dalla rinfrescante brezza che cala dai monti. Sono provato e sudato, ma mi godo l'impagabile vista. Sono soddisfatto, ma non riesco a eludere la domanda che mi sto ponendo da giorni: perché mi intestardisco a perseguire solitariamente traguardi tanto impegnativi da comportare evidenti rischi? Nell'esitazione della risposta, che tarda ad affiorare, mi viene in soccorso la metafora di Borges posta in esergo. Il visionario poeta e romanziere argentino ha racchiuso in quella lungimirante intuizione l'essenza della parabola esistenziale dell'essere umano.

Paragonando l'individuo all'artista che affolla la tela di immagini, alla fine della vita il disegnatore si rende conto che quelle rappresentazioni sono il ritratto del suo rugoso volto: una labirintica pergamena di tracce in cui specchiarsi. Una mappa dalla lettura della quale, per chi osa interpellarla, si può pazientemente ricostruire le aspirazioni e le illusioni, i desideri e le delusioni, i successi e i fallimenti che hanno riempito di senso il nostro vivere quotidiano. Appropriatomi della valenza simbolica della similitudine di Borghes, oso quindi augurarmi che la trama di parole e significati, imbastita in questi giorni, possa in futuro restituirmi la spiegazione del dinamismo peripatetico manifestatosi esplicitamente fin dalla mia inquieta adolescenza.

Sprofondato in astratte speculazioni da "spalatore di nuvole" in fuga dagli automatismi delle convenzioni sociali, vengo risvegliato dal perforante sibilo di un falco dalla non trascurabile apertura alare. Dal fitto della boscaglia appaiono un secondo, un terzo, un quarto, un quinto e un sesto rapace della squadriglia, levatasi sincronicamente in volo in cerca di appetibili prede. Incaute, sotto di loro, pascolano le capre tra gli spinosi cuscini di origano, dirigendosi in fila indiana verso un imprecisato altrove da cui risuona l'eco dei loro campanacci.

Sono le 10,00 e mi decido a rientrare. Vorrei gironzolare tra i resinosi alberi, ma il sole comincia a scottare e mi affretto con ponderata prudenza a riguadagnare il livello del mare. Dove arrivo con sollievo e due simmetrici strappi nei pantaloncini, all'altezza dei glutei. Il tuffo e il refrigerante bagno leniscono il surriscaldamento dei tendini delle ginocchia. Il salato marino scaccia il salato del sudore, le articolazioni si muovono in scioltezza e bastano poche bracciate per riacquistare una frizzantina vitalità. Finisce così la mia mattinata di improvvido scalatore ed estemporaneo "saccheggiatore di frodo" delle metafore altrui.

dal 19 al 22 settembre

La mattina dopo salgo sul battello della compagnia di navigazione che assicura i collegamenti marittimi lungo le periferiche località della costa sud-occidentale, che sono affatto o poco accessibili al traffico automobilistico. Ritorno quindi a Hora Sfakion, da dove avevo preso il traghetto per Gavdos poco più di una settimana prima. La tappa mi concede il giorno dopo di ripercorrere a piedi il tragitto che, lungo una scoscesa parete rocciosa, giunge a Loutro. L'anno scorso l'ho percorso più di una volta, transitando per il tratto di spiaggia sassosa su cui incombe la parete soggetta ai cedimenti franosi (vedi foto 11).

Il lembo di terra prende il nome dalle acque dolci (*Glyca nerà*), che sgorgano dalla ghiaia del litorale. La sua impenetrabile selvatichezza la preserva dallo sfruttamento edilizio, ma non la difende dall'incessante assalto dei debordanti barconi. Anche se è presto, e solo alcune figure si muovono come cavernicoli sbucati dal Paleolitico, non mi fermo e seguo il sentiero per rintanarmi in un anfratto poco visibile, dove mi godo la solitudine di una spelunca.

A farmi compagnia ci pensano le pagine di un libro e le capre, accorse per gustarsi le succulenti bucce della mia pesca. In questo recesso, il frastuono delle imbarcazioni che fanno la spola sono così lontani da lasciar trapelare l'illusione che il frenato scorrere del tempo sia misurato dalla flemmatica scansione della risacca. Il giorno successivo ripeto l'esperienza in una grotta non lontana e, traendo un primo bilancio, mi rendo conto che d'ora in poi, ricalcando l'itinerario dell'anno passato, mi verrà inevitabilmente a mancare il piacere della scoperta, quello da cui in inverno si è sprigionato il desiderio di ritornare a Creta.

Un anno fa le ricognizioni esplorative mi hanno riempito lo sguardo di paesaggi e contesti inediti, ora comincio a misurare lo spessore della consapevolezza della nuova esperienza, che sta progressivamente sedimentandosi su quella già vissuta.

dal 23 al 29 settembre

Come l'anno scorso, riprendo l'autobus che da Hora Sfakion conduce a Rethymno, sulla costa a nord, dove cambio per prendere la coincidenza diretta a Plakias, sulla costa a sud. Salgo e condivido i tre quarti d'ora di tragitto con alcuni turisti e una ventina di studenti delle scuole superiori che, dopo la recente riapertura dell'anno scolastico, hanno ripreso a fare i pendolari verso il capoluogo. Qui è ancora estate e la cittadina, tuttora frequentata da un nutrito numero di turisti provenienti prevalentemente dall'Europa centro-settentrionale, appare in questo mese un luogo incongruamente deputato alla concentrazione nello studio.

Riprendo rapidamente familiarità con la località che, amenamente situata ai piedi di dolci colline, si affaccia su un'ampia baia. Topograficamente a poca distanza dagli aeroporti internazionali della costa settentrionale, Chanià e Iraklio, si raggiunge facilmente attraverso una diretta e ben tenuta superstrada. Una volta qui, le attrazioni paesaggistiche non mancano e si possono comodamente raggiungere sia in auto che in battello. Per questo motivo è ultimamente diventata la meta turistica di molte agenzie operanti in Ungheria e nei Paesi di lingua slava (repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia). L'assortimento dell'offerta è ampio e può accontentare sia gli amanti dei resort di lusso, sia coloro che sono alla ricerca di sistemazioni economiche.

Le taverne e gli alloggi a conduzione familiare, gestiti con colloquiale affabilità, trasmettono l'atmosfera di un posto a misura d'uomo. Fino a quando questo clima di premurosa accoglienza

durere non è dato sapere, visto che la speculazione edilizia avanza e il flusso turistico è in ascesa esponenziale, a Creta come nel resto della Grecia.

Dopo essermi sistemato e rifornito quanto basta per l'autonomia di alcuni giorni, ripasso mentalmente gli itinerari di un anno fa e, come prima meta, scelgo l'insenatura di Calypso (vedi foto 12). Raggiungibile a piedi con poco più di un'ora di aggiramento del promontorio a est del nucleo abitativo, si perviene all'incantevole fiordo pagando il prezzo dell'obbligatorio attraversamento dell'ineffabile *Cretan village*. L'accesso alla pretenziosa residenza avviene mediante un arco trionfale in cui si mescolano pericolosamente la solennità della porta assira di Babilonia e il grezzo ingresso di un *ranch* texano. Scendo una cascata di gradini che mi immette in una piazzetta circondata da alloggi porticati, che ambiscono a somigliare alla *stoà* greco-ellenistica.

Da una parte si accede alla piscina con il cloro in evaporazione. Tutt'intorno tavolini, ombrelloni e sdraio. La sopraelevata balconata è incassata in una parete marmorea color legno a forma di prua di nave vertiginosamente in bilico sull'orlo del ridicolo. Dall'altra, ci si inoltra in una fessura naturale a due passi dall'apertura rocciosa sul mare, dove gli addetti lavano le mute pronte a essere indossate dagli ospiti che si sono prenotati per la lezione di immersione. Faccio fatica a convincermi di non essere sullo scenario di un film, con l'imminente materializzazione di un atletico James Bond in procinto di compiere una delle sue iperboliche imprese. Mi convinco infine che non sono su un set cinematografico, quando si affaccia la realistica ipotesi di essere capitato in una allucinatoria versione del *kitsch*.

Il *kitsch* è uno stile che rispecchia la mentalità e il modo di vivere degli esibizionisti che, nel tentativo di simulare l'eleganza, ottengono l'indesiderato risultato di far emergere il loro cattivo gusto. C'è il *kitsch* aristocratico dei membri della famiglia reale britannica che, ispirandosi ai quadri di Arcimboldi, si ostinano a indossare anacronistici abiti, cilindri e floreali cappellini. C'è il *kitsch* grossolanamente pacchiano dei gangsters americani, con scarpe color crema-nocciola e panna, doppiopetto gessato, borsalino in testa e sigaro cubano in bocca. D'inverno coprivano il rigonfiamento dei revolver con il cappotto di lana pregiata color cammello. Quello in cui sono immerso è un sottogenere di *kitsch*, in cui l'artificialità onirica della *fiction* hollywoodiana si sposa con la rozza sfrontatezza degli architetti, ai quali va riconosciuta l'originalità di un progetto spregiudicatamente realizzato.

A differenza dell'anno scorso, vige un'atmosfera assai meno concitata, ma la mia apparizione di smarrito viandante, con scarponcini e copricapo da pellegrino medievale, rimane nettamente in contrasto con il frivolo contesto. Mi fermo il tempo necessario per un delizioso bagno (vedi foto 13) e, dopo l'emersione, insisto nel fissare lo sguardo sulla regolare linea che segna il costone roccioso. È la documentata testimonianza di quel catastrofico fenomeno che, tra il IV e il VI secolo d. C., si è verificato in seguito alla collisione della placca tettonica africana con quella asiatica. I geologi hanno definito quel periodo con la locuzione *Early byzantine tectonic paroxysm*: ovvero una serie di persistenti terremoti che ha avuto come effetto visibile il sollevamento di metri in diversi tratti della linea costiera di Creta.

All'alba del giorno dopo sono pronto a percorrere i 15 km. fino alla spiaggia di Prèveli, che ha due particolarità: è formata dai sedimenti trasportati dal fiume (vedi foto 14), ed è popolata da un prospero palmeto (vedi foto 15). Mi addentro per circa 500 metri nel canyon scavato dall'acqua, dove i turisti scattano compulsivamente foto e i bimbi, nell'intrico della lussureggiante vegetazione, immaginano di essere i protagonisti di un'avventura degna dei film con Indiana Jones (vedi foto 16). Ritorno sui miei passi e faccio un rapido bagno per poi ripartire. A differenza dell'anno scorso, c'è un decimo della gente trasportata dai barconi, quindi mi fermo fino al primo pomeriggio per fare uno spuntino e riposare. Infine risalgo l'alta scogliera e, una volta sulla strada asfaltata, due giovani spagnoli di Madrid mi danno gentilmente un passaggio, riportandomi comodamente a Plakiàs. Dove la sera un locale gruppo musicale intrattiene il pubblico con incalzanti brani della tradizione, che scatenano i presenti in vorticose danze collettive.

Trascorro i due giorni successivi nella minuscola insenatura di Klisidi (vedi foto 17), a 5 km. dal centro abitato. In pochi si prendono la briga di affrontare la breve ma insidiosa discesa, perciò la ricompensa di chi vi giunge è di dividerla con pochi altri. Tra questi un ventenne, che totalmente assorto ha praticato Tai Chi Chuan. Immobilizzandosi in statuari esercizi, ha concluso

con la meditazione yoga delle mani giunte raccolte nel baricentro del corpo retto da una sola gamba, essendo l'altra piegata perpendicolarmente all'altezza del bacino.

Il giorno dopo, al mio arrivo il ginnasta è di nuovo lì, imperturbabilmente immerso nella realizzazione di una delle tante figurazioni, che si succedono anche dopo l'atterraggio sulla ghiaiosa spiaggia di una intraprendente coppia di trentenni con i loro audaci figli. Il maggiore, di circa quattro anni, segue il padre in mare, arrampicandosi sulla tagliente scogliera da dove effettua acrobatici tuffi. Intanto il padre riguadagna la riva per caricarsi sulle spalle la figlia di circa due anni. La quale, munita di due braccioli, non è affatto intimorita dalle onde. Anzi, attaccandosi al collo del papà, lo sprona a sfidare la forza delle onde. La mamma osserva seduta placidamente sul telo e non accenna a contenere l'euforia del figlio, che a piedi nudi saltella sulle rocce appuntite, usandole come naturali trampolini.

Le ginniche occupazioni della famigliola, con una breve pausa per la merenda di metà mattinata, vanno avanti per oltre tre ore, durante le quali non posso fare a meno di distrarmi di tanto in tanto dalla lettura, per ammirare il solido rapporto di fiducia trasmesso dai genitori ai figli. Ho l'impressione che la loro relazione educativa si sviluppi sul convincente esempio degli adulti che, senza rimproveri, affidano al senso di responsabilità dei minori la spontanea rinuncia agli eccessi. In un tale approccio pedagogico non mancano i richiami, che non sono tuttavia emessi con il perentorio tono dell'imposizione, bensì per generare le domande sulla valutazione dei possibili rischi. All'ora di pranzo se ne vanno silenziosamente, così come erano arrivati.

Io invece, con il sopraggiungere del torrido pomeriggio, mi rintano nel mio prezioso cono d'ombra. È infatti tornato a dominare l'anticiclone africano che, dopo l'incursione di aria fresca dai Balcani, ha ridato vigore all'estate, riportando il canto delle cicale di giorno e il concertare dei grilli la sera.

dal 30/9 al 2 ottobre

Riparto da Plakias per tornare a Rethymno, dove prendo la coincidenza per Iraklio e, da qui, quella per Agios Nikòlaos, rinomata cittadina che ha una frequentazione turistica simile a quella di Santorini e la stessa concentrazione alberghiera di Rodi. L'antico e fortificato scalo veneziano ha ciò che serve per risultare attrattivo: mare pulito con fondali trasparenti; un porticciolo interno naturale che sembra un lago; la corona di montagne; lo sviluppo costiero sull'amenissimo golfo di Mirabello. Come gli altri centri abitati della costa settentrionale, offre la vasta identica gamma di negozi, ma dispone anche di un centro di massaggi thai e di sofisticate profumerie specializzate nella vendita di biologiche creme ed essenze aromatiche.

La mattina successiva, a differenza dell'anno scorso, prendo l'autobus che porta a Elounda, a 11 km. di distanza. Alle 9,30 raggiungo a piedi l'istmo che collega Elounda alla penisola di Spinalonga. Attraverso la striscia di terra della laguna, alla fine della quale si vedono i resti di tre mulini a vento, e percorro i tre chilometri che mi separano dalla spiaggia di Kolokythià (vedi foto 18). Alle 10,30 mi lascio avvolgere dalle cristalline acque della baietta, sui fondali della quale si scorgono distintamente i reperti di una pieve bizantina rovinata in acqua in seguito alla sequela di sismi che hanno flagellato Creta dal V al VII secolo d. C. Colonnine spezzate, lesene frantumate, pezzetti di frontoni sono ancora visibili in superficie.

Faccio sosta all'ombra della restaurata chiesetta di san Foca, per poi terminare nel primo pomeriggio il periplo di 7 km. Riattraversato il ventoso istmo, vado a riprendere il bus del ritorno, che mi lascia a poche centinaia di metri dall'alloggio. Dedico il giorno successivo all'ozioso bighellonare per le stradine del centro urbano, dove i residuali turisti del flusso estivo si mescolano con gli studenti che vanno a scuola, con i frequentatori del mercatino rionale, con l'andirivieni dei camerieri che servono aperitivi e stuzzichini.

Ad Agios Nikòlaos si può fare il bagno davanti a una platea di numerosi, anche se distratti, spettatori. Due delle sue spiaggette situate sul lungomare sono letteralmente avvolte in una cornice di bar-caffetterie e ristoranti. Di conseguenza, le pedane con i tavolini confinano con gli ombrelloni e le sdraio dei bagnanti. Niente di particolare, se non fosse per il fatto che a distanza di centimetri capita di vedere signore ingioiellate con tacchi a spillo e signorine in succinti costumi,

famiglie in ghingheri e sudati genitori alle prese con i figli che giocano con sabbia e secchiello. Il profumo delle creme solari si fonde con quello dei deodoranti, mentre dai vassoi si diffonde la fragranza dei caffè, delle spremute e dei frappè. Mi allontanano, ma non di molto, per fare un rilassante bagno a ridosso delle taverne dove cominciano a essere servite frittiture di pesce e *souvlaki* (spiedini di carne).

dal 3 al 7 ottobre

Lascio Agios Nikòlaos per Sitia. Settanta chilometri di panoramici tornanti mi portano nel centro urbano più orientale della costa settentrionale. Lì prendo la coincidenza per Paleòkastro, dove, a differenza dell'anno scorso, decido di soggiornare per visitare i dintorni. Torno dunque alla spiaggia di Vai (vedi foto 19), che avevo raggiunto in autobus e dove oggi arrivo dopo 7 km. di cammino. I motivi che la rendono graziosa sono molteplici: le 6000 palme (vedi foto 20), sparse su un'area di 20 ettari che fanno da ornamentale cornice alla baia; la vicinanza di minuscole insenature raggiungibili a nuoto; la presenza di un ristorante dall'alto del quale, come dal palco di un teatro, si può dare uno sguardo d'insieme allo scenografico brulicare della vita sottostante.

In uno dei sinuosi ripiegamenti della scogliera ci sono arrivato seguendo un impervio sentiero da cui sono sceso per posizionarmi in una nicchia a balconcino sugli scogli. La spiaggia non è affollata, ma abbastanza popolata da indurmi a cercare un luogo più adatto alla lettura silenziosa e a un indisturbato bagno. Non sono un asociale, ma la ripetitività seriale degli ombrelloni ha il potere di scatenare in me una istintiva riluttanza. Nei rimanenti giorni mi sono infatti recato al vicino litorale di Kouremenos, attraversando gli uliveti e gli ovili che lo separano dal nucleo urbano. Sotto uno dei numerosi e frondosi tamerici ho trascorso ore riposanti, avendo come taciturni compagni alcuni svizzeri di lingua tedesca, proprietari degli attrezzatissimi camper parcheggiati a poca distanza.

Ho intervallato le escursioni con una distensiva pausa domenicale, che ho dedicato alla scrittura e alle pagine finali di un voluminoso ma istruttivo libro, in cui vengono ricostruiti gli eventi e le biografie dei protagonisti impegnati, nella Los Angeles degli anni Sessanta, a organizzare la protesta antiautoritaria e pacifista dei giovani, delle minoranze etniche, delle femministe. Il lavoro d'inchiesta di Mike Davis e Jon Viener, intitolato *Set the night on fire* (2021), è una pregevole lezione di storia da cui si possono estrarre quattro amare considerazioni.

1) Le istanze di rinnovamento furono incessantemente osteggiate da un apparato poliziesco violentemente repressivo e ideologicamente razzista, sessista, omofobo; 2) la democrazia che allora pretendeva di difendere la libertà contro il comunismo in Vietnam e a Cuba, reagì al proprio interno con un'ondata reazionaria che istigò le forze complottiste a uccidere Martin Luther King e Malcom X, il presidente J. F. Kennedy e suo fratello Robert, candidato a vincere le elezioni presidenziali; 3) la lotta per i diritti civili, pur avendo ottenuto i richiesti emendamenti costituzionali, non ha soppresso le disuguaglianze sociali, di cui sono tuttora vittime i neri, i migranti, i poveri; 4) la cocente sconfitta in Vietnam non ha scoraggiato i successivi interventi in Iraq, Afghanistan, Ucraina, che si sono rivelati militarmente fallimentari ma economicamente vantaggiosi per la rapace industria delle armi.

L'indolente domenica è trascorsa nel susseguirsi delle incombenze casalinghe: una mattiniera puntatina dalla fornaia e dal macellaio; il bucato in lavatrice e la stesura dei panni; la preparazione dello spezzatino di agnello in umido, arricchito con l'aggiunta di carote e rosmarino. Dev'essere stato il profumo della pietanza ad attirare l'anziana signora, con il cortile della quale confina la mia veranda. Lei non parla inglese e io non parlo greco, quindi l'ho fatta entrare e sbirciare nella pentola. La sua espressione di assenso è stata lusinghiera e una ripetuta pacca sulla spalla mi ha comunicato il suo apprezzamento per la mia dedizione alle faccende domestiche.

dall'8 al 14 ottobre

Nel primo pomeriggio prendo l'autobus per Zakros e mi sistemo nel nuovo alloggio. All'alba del giorno dopo mi inoltro nella gola scavata dal fiume, cui si accede dagli uliveti dell'altopiano,

scendendo per una ripida scarpata. Il canyon di Zakros (vedi foto 21) si distingue per il suo percorso così folto di vegetazione spontanea da formare lungo il letto del fiume una galleria verde (vedi foto 22) di oleandri, querce e tanti altri esemplari botanici tipici della zona. In uno dei vari guadi sul corso d'acqua, mi imbatto in un gigantesco platano con il tronco avvinghiato al masso da cui si elevano i poderosi rami. Roccia e fusto arboreo sono a tal punto abbracciati da aver reso inestricabile il connubio tra l'elemento inanimato e l'essere animato.

Avanzo fino a una brusca virata della gola, dove ho la sensazione di essere osservato. Alzo lo sguardo e, sulla verticale della parete rocciosa color ruggine, vedo le profonde e oscure orbite oculari nella cavità delle quali venivano sepolti i morti in epoca minoica. Dopo circa cinque chilometri, la strettoia della gola si apre e lascia gradualmente penetrare la luce che viene dal mare (vedi foto 23). Sulla spiaggia soffia una brezza gentile e rinfrescante. Le palme da datteri annunciano la vicinanza climatica con il delta del Nilo. La rarefatta presenza di uno sparuto numero di turisti non interferisce con il pacato scorrere del tempo, misurato con lo spostamento dell'ombra sotto la quale sosto. Quando l'ombra si allunga, mi alzo, ricompongo flemmaticamente lo zaino e rincaso percorrendo a ritroso il sentiero del mattino.

A Creta si avverte la potenza ctonia della Terra, con i suoi frequenti sussulti tellurici che scuotono la crosta superficiale del nostro pianeta. Nella gola di Zakros si può osservare il punto di scontro di due versanti montuosi che si aprono sulla faglia sismica, segnalata e monitorata dal personale del locale museo di storia naturale. Sulle pareti rocciose sono invece leggibili i segni lasciati dalle valve delle conchiglie di un'era geologica che risale a 70 milioni di anni or sono, quando il Mediterraneo faceva parte di un vasto oceano.

Di epoca più recente sono le linee che marcano i livelli raggiunti dal flusso fluviale che ha scavato la gola. All'inizio del Neolitico, circa 15 000 anni addietro, la portata del fiume era più alta di oltre un metro, scesa a mezzo metro con lo scorrere dei millenni. Oggi l'alveo è quasi asciutto, pur persistendo un rivolo che disseta le piante limitrofe. Dove vada a finire l'acqua piovana mancante, restituita dalla montagna all'ambiente, lo scopro il giorno seguente risalendo alla sorgente, dove la pompa di un collettore regola la distribuzione della preziosa risorsa. L'acqua potabile scorre nei tubi dell'acquedotto, ma la maggior parte viene incanalata nella rete di irrigazione a disposizione degli agricoltori, che la usano per gli orti e gli uliveti.

Gli ulivi che incontro nelle mie passeggiate sono rigogliosi e dai loro fitti rami le olive pendono a grappoli. Il terreno è dissodato e gli alberi crescono sani e solidi grazie alla premurosa assistenza dei contadini (vedi foto 24). L'area geografica in cui mi trovo è un altopiano che beneficia della corroborante brezza marina e della clemenza del clima. L'olio locale è infatti rinomato per la sua bassa concentrazione di acidità. Gli alberi d'ulivo di questo territorio sono accuditi e custoditi a tal punto da entrare a far parte delle attrazioni da mostrare ai turisti con la selezionata identificazione di piante millenarie (vedi foto 25).

Le coltivazioni coesistono con il perdurare degli allevamenti di capre e pecore. Le si trova dappertutto, ma in particolare sopra i 500 metri di altitudine, dove domina il paesaggio brullo degli arbusti e dei lecci (vedi foto 26), come quello che ho attraversato recandomi a Skalià (vedi foto 27). La località è situata a oltre 700 metri, nel tratto intermedio del tracciato che conduceva i pastori al mare, per barattare pelli e prodotti caseari con il sale necessario alla conservazione della carne e alla stagionatura del formaggio.

Aver pernottato in questi centri abitati di scarso richiamo, scegliendoli come base di partenza per le passeggiate, mi ha dato l'opportunità di scoprire l'ambivalente dimensione della natura generosa e arcigna; l'inscalfibile silenzio dei luoghi remoti; il solitario disagio in cui s'incorre nell'aver sbagliato strada, con la conseguente angoscia di aver smarrito il sentiero e il sopraggiunto sollievo per averlo ritrovato.

Aver passato un'intera settimana a Zakros è probabilmente troppo, ma quando riassaporerò il distillato di paziente attesa in vista del sorgere della cometa Atlas che, proprio in queste sere, si è resa visibile al calar del sole?

E dove ritroverò le due canute signore vestite di nero che, ripassando i fatti decisivi della vita, discutono animatamente sulle cause delle loro gioie e dei loro dispiaceri. Io non so se, con la veemenza di due bambine che si disputano un conteso trofeo, stessero battibeccando sulla natura

della felicità e delle amarezze esistenziali. Quello che so è che, sprofondato in un *altrove* dai confini così sfumati da sfiorare l'evanescenza, io abbia osato immaginarlo.

La sosta a Zakros mi consente inoltre di aggiungere una variazione alle consuete escursioni podistiche. La vaghezza sul da farsi dell'ultimo giorno di permanenza, annunciandosi con l'aria frizzantina di un vento preautunnale, sfocia nella decisione di percorrere in bicicletta i 9 km. della serpentina che conduce a Xerocampos. Seguo i tornanti del nastro d'asfalto che fiancheggia una stretta gola, sfrutto le discese per risalire le pendenze e, dopo aver avuto per compagne ripide pareti di roccia color rame, sbuco nella baia affacciata sul mare Libico. Il cielo, spazzato dalle raffiche di vento, è terso. I riflessi del sole sul mare sono argentei. Il colpo d'occhio, dall'alto dell'ultima curva appollaiata sulla collina, è spettacolare (vedi foto 28).

Mi dirigo verso il litorale e mi ritrovo in un luogo punteggiato da sporadici caseggiati, sparsi lungo un tratto di costa di oltre 3 km. Lo percorro incrociando isolati nuclei di villette e camere in affitto, due market lillipuziani e un paio di taverne. È il posto ideale per chi vuole rintanarsi sull'orlo di un *finis terrae* incontaminato. Lascio la bicicletta all'ombra e affondo i piedi in una sabbia fine di una sfumatura cromatica grigio-dorata. Rarefatta è la presenza umana. I pochi turisti presenti si muovono muti sullo sfondo dell'orizzonte marino.

Sembra di essere ai confini dell'antropocene. I tratti distintivi dell'era geologica radicalmente trasformata dall'*homo faber* sono ribaditi dal flusso dei veicoli e visibilmente affermati dall'installazione delle antenne che, tramite Internet, connettono il villaggio globale. Ma qui, come a Gavdos, i fuggitivi delle metropoli possono ritagliarsi un intervallo distensivo e consolatorio, in cui le suggestioni del desiderio degli ambientalisti s'incontrano con il bisogno di essere accolti dalla trasparente purezza di un mare cristallino (vedi foto 29).

Del resto, è la ragione per cui saltuariamente scappo dalla abitudinaria assuefazione alla routine. Finché, ovviamente, le energie me lo concederanno. E finché durerà la preservazione di nicchie ecologiche miracolosamente scampate all'incombenza dello scempio. Con questa mesta considerazione affronto la strada del ritorno, resa più impegnativa dal rinforzato vento che mi ossigena i polmoni e decongestiona la mente.

Il giorno dopo lascio Zakros, con il malinconico languore di chi si sta irrimediabilmente staccando da uno spicchio di terra che si è vestito del vermiglio delle melagrane e da cui, con gli agrumi prossimi alla maturazione, cominciano a trapelare pennellate di giallo e di arancione.

dal 15 al 17 ottobre

Giungo così a Sitia, un effervescente centro di 20 000 abitanti provvisto di aeroporto, un polo ospedaliero, una piscina, un porto che assicura i servizi per il collegamento marittimo con l'isola di Cipro. Gli stranieri sono presenti, garantendo introiti non trascurabili, ma il tessuto urbano non è stato snaturato dalla proliferazione della ricettività turistica. I ristoranti e i negozi non mancano, ma nelle arterie principali si trovano negozi di frutta e verdura, macellerie, una pescheria, forni e pasticcerie, qualche merceria e persino il laboratorio di un calzolaio, con il ciabattino intento nel suo lavoro di riparazione delle scarpe.

Basta allontanarsi dalle vie centrali per capire che l'attività produttiva predominante è l'agricoltura. Si vedono infatti officine meccaniche, rivendite di macchinari e attrezzature per la coltivazione dei campi, in special modo degli uliveti. Il vanto del territorio è la produzione di olio, che viene esportato per uso alimentare, farmaceutico e cosmetico. La cittadinanza è fiera dei traguardi raggiunti e, da ciò che ho osservato, ha tutte le ragioni per esserne orgogliosa.

Una ricognizione nei quartieri addossati alla collina registra la presenza di dignitose palazzine di recente costruzione, accanto alle vecchie abitazioni a un piano davanti alle quali gli anziani s'intrattengono chiacchierando; leggendo il giornale e ascoltando la radio; curando le rigogliose piante che decorano i gradini dei vicoli in salita; lavorando con lenti riflessi all'uncinetto. Mi scorrono davanti fotogrammi di un'esistenza umile, condotta con la certezza di un guadagno contenuto ma sufficiente a condurre una vita senza pretese, in una comunità in cui un'omogenea distribuzione del reddito tutela tuttora la cittadinanza dall'emergente squilibrio di una contagiosa corsa al profitto e all'arricchimento.

I tavolini sul lungomare, al termine della stagione estiva, sono frequentati soprattutto dalla gente del posto che, con le portate, si gusta la tranquillità di una tiepida serata. E, mentre gli adulti s'intrattengono, i bimbi giocano in gruppo, gli adolescenti mettono in atto manovre di avvicinamento alle loro coetanee, alcune giovanissime coppie assistono sedute sulle panchine al sorgere del dilatato faccione di un disco che sembra di ottone: è il nostro satellite, che spunta sproporzionatamente grande all'orizzonte di in un ventoso e limpidissimo plenilunio.

Mi lascio trasportare dalla sonnolenta scansione temporale del ritmo cittadino e mi godo un paio di giorni da villeggiante, immerso nel debordante giardino dell'alloggio, situato in aperta campagna a un chilometro dal centro abitato. Il suo aspetto è ordinario. La camera assegnatami è arredata spartanamente, ma dispone di due balconi circondati dai tralicci dei pergolati, dozzine di melograni carichi di frutti, palme nane e alte palme fluttuanti, due svettanti cedri del libano e banani ricolmi di caschi giallo-verdi.

Sono l'unico e ultimo ospite della stagione e mi aggiro solitario tra le siepi profumate, alternate da ibiscus e ficus benjamin. Mi siedo al tavolino messo a disposizione degli ospiti e, sprofondato nella lettura, non mi accorgo della proprietaria che furtivamente si avvicina e mi consegna un cesto di banane e melagrane appena colte, con cui apro la colazione, irrobustisco il frugale pranzo e chiudo la sobria cena dei miei ultimi giorni nel distretto più orientale di Creta.

dal 18 al 20 ottobre

Il ritorno verso la costa occidentale è una sequenza ininterrotta di immagini che scorrono fuori dal finestrino dei bus, su cui salgo per oltrepassare, dopo tre cambi ai terminal, le città della costa settentrionale. Rivedo i luoghi delle tappe dell'andata e le sequenze dei trasferimenti. Ripasso gli eventi, gli incontri e gli scorci indelebilmente registrati dalla memoria emotiva. La rivisitazione evocativa dei giorni passati si tinge irreversibilmente di nostalgia.

Per oltre vent'anni ho frequentato, con i miei affiatati compagni di viaggio, le isole dell'Egeo: le Cicladi e il Dodecanneso. Le loro limitate estensioni garantivano una vacanza progettata per soddisfare la curiosità del viaggiatore e il bisogno di una rigenerante vacanza, accolta con sollievo dopo un anno di impegnativo lavoro nella metropoli milanese. L'assidua frequentazione ha creato nel tempo un legame affettivo con i due arcipelaghi, una sincera sintonia con il popolo greco e una crescente percezione di affinità con la sua cultura. Abbiamo di fatto scartato Creta, pensando che fosse troppo grande e dispersiva per le circoscritte due/tre settimane a nostra disposizione.

Andati in pensione, ci siamo concessi le prime vacanze autunnali e, suggestionati dai racconti di Fermor sul Mani, abbiamo visitato per la prima volta il Peloponneso, con una puntatina nel vicino isolotto di Elafonisos. Ci siamo tornati l'anno successivo, con una congrua sosta nell'isola di Kythira, a sud del Mani e a tre ore di traghetto da Creta. Insomma, dopo una progressiva inconsapevole fase di avvicinamento, nella primavera dell'anno scorso ho preso la decisione di dedicare i mesi estivi alla scoperta dell'isola fino a quel momento negletta.

Decisive sono state le narrazioni dei due miei compaesani: Antonio ed Enzo. Il primo è una inesauribile fonte di informazioni sul mondo greco, al quale è legato da una prorompente empatia. Il secondo, navigando con la barca a vela nelle acque di Creta, è diventato un convinto estimatore e divulgatore delle sue pregiate qualità paesaggistiche. Entrambi mi hanno introdotto al viaggio iniziatico, dandomi preziosi suggerimenti sull'approccio alle località costiere e alla mentalità dei cretesi. La suggestione di penetrare all'interno è scaturita invece dall'inclinazione alla ricerca itinerante, fermentata nel laboratorio della mia personale passione per l'esplorazione geografica. Attingendo a precedenti descrizioni, ho di conseguenza evidenziato sulle mappe alcune traiettorie della vasta rete di sentieri che intersecano i versanti montuosi dell'isola.

Averne percorso dei segmenti mi ha consentito di ammirare e apprezzare l'omogenea fascia centrale che separa le due strisce litoranee, quella settentrionale che si affaccia sul mare Egeo e quella meridionale bagnata dal mare Libico. La costa a nord, con le sue città alberghiere a vocazione eminentemente turistica, è la regione più industriosa ed economicamente dinamica. La costa a sud, sprovvista di aeroporti e porti commerciali, sta sviluppando le infrastrutture per far fronte all'incremento del turismo di massa. L'ampia zona intermedia, occupata da monti e colline,

ha fondamentalmente mantenuto un'impronta agro-pastorale, con una rarefatta distribuzione di villaggi abitati perlopiù da anziani, coltivatori diretti e allevatori. La ricettività è contenuta e i comfort sono primitivi, ma le deviazioni dal circuito noto compensano l'impatto con alcuni disagi. In tali circostanze è fondamentale un pronunciato spirito di adattamento.

Oggi, al contrario, mi trovo nella prospera e versatile Chanià, che è stata sottoposta a una febbrile metamorfosi per soddisfare le richieste dei turisti abituati sia agli standard dei vacanzieri benestanti sia a quelli del pacchetto settimanale tutto compreso. La gamma dei turisti, per quanto diversificata, converge comunque in un uniforme grado di beata soddisfazione per il gradevole clima, la cordialità degli autoctoni e la spensierata atmosfera che li circonda. Come quella che si respira nel mercatino in cui mi sono imbattuto stamattina.

Ci sono le bancherelle di frutta e verdura, con ortaggi, mele novelle, meloni con la buccia gialla, uva e zucca: il tutto disordinatamente sparso in una tavolozza di colori tipicamente mediterranei. Ci sono la bancherella dell'apicultrice e quella del formaggio. Non mancano i produttori di olio e creme cosmetiche. Diversi degli avventori assaggiano per poi sedersi ai minuti tavolini, dove vengono serviti spiedini alla brace e generosi vassoi ricolmi di variopinte bruschette, condite con pomodorini, rucola, scaglie di "primo sale", ed erbe aromatiche spolverate per insaporire la pietanza. Per noi, l'apparecchiata scenografia gastronomica non è una novità, ma per chi viene dalle brume uggiose dei Paesi che si affacciano sulla Manica e sul mar Baltico è un toccasana che mette contagiosamente di buon'umore.

Sornione, come il gatto che indolentemente prende il sole sui resti tufacei delle antiche mura di cinta, osservo con lo stato d'animo di chi assorbe simbioticamente i riverberi di quella serena espressione di umanità. Poi mi ritiro nella vicinissima sistemazione, che è angusta ma dispone di un terrazzino che sporge sul silenzioso cortile interno. Apro l'ombrellone e sul tavolino depongo la capiente insalatiera in cui ho condito gli ingredienti comprati al mercatino: l'insalata di cicoria e lattuga, pomodorini, feta, olive e carote. Il sole è una morbida carezza, la quiete meridiana è indisturbata, dal mare proviene il profumo di iodio: è uno di quei giorni in cui è semplicemente gratificante nutrirsi della sensazione di essere al mondo.

Il giorno dopo mi dedico ai preparativi per la partenza. Riordinando la cartella con i fogli degli appunti, mi ritrovo davanti ai programmati spostamenti e ai successivi aggiustamenti. Nella ricognizione accosto la pagina con l'ipotesi iniziale alle pagine con le modifiche apportate in itinere. Mi soffermo quindi sulla valenza del viaggio, inteso come il cammino nel corso del quale ognuno di noi, mettendo in relazione i desideri con la realtà, arricchisce di senso la propria esistenza imparando a ridimensionare le ambizioni e rimodulare le aspettative. Sarà probabilmente per questa ragione che al termine di ogni viaggio, soprattutto di quelli estremi compiuti nel Sahara, ho avvertito di essere interiormente cambiato!

La metallica chiusura della cerniera del borsone mette fine alla suggestione che ha continuato ad aleggiare nei miei oscillanti pensieri. Come da regolamento, devo infatti riconsegnare la camera alle 11,00. Lascio il bagaglio alla custodia dei gestori e, con un libro e uno spuntino nello zaino, mi appresto a trascorrere le ore che mancano alla partenza dal porto di Chanià. Mi rifugio in una nicchia delle fortificazioni veneziane, dove c'era una delle porte di accesso alla cittadina. Seduto sulla panca, mi abbandono alla lettura di *Material world. A substantial story of our past and future* (2023), di Ed Conway, coordinatore per la BBC di programmi scientifici dedicati all'estrazione e trasformazione dei minerali che hanno segnato l'evoluzione delle civiltà.

Si tratta di: sabbia, sale, acciaio, rame, petrolio, litio. Dalle loro componenti molecolari, dalla scomposizione e ricombinazione delle loro particelle atomiche, l'uomo ricava i materiali e l'energia con i quali ha rimodellato il pianeta. Senza il loro sfruttamento non avremmo il vetro, il cemento armato, i combustibili, i cavi di gomma e il polistirolo, le batterie e i chip per tablet, cellulari, personal computer. La loro onnipresenza è un'intrusione nella nostra vita quotidiana, di cui però non possiamo fare a meno. La loro impronta sta compromettendo l'equilibrio ecosistemico, ma ridurre le esigenze delle nostre società energivore è assai problematico.

Avvolto nella tensione del dilemma, che chiama in causa le nostre responsabilità di consumatori e cittadini del villaggio interconnesso, mi accorgo tardivamente di aver superato la soglia delle prime ore pomeridiane. Seduto a uno dei tavolini del ristorante vegetariano in

chiusura domenicale, mangio con lo sguardo rivolto al mare schiumoso di onde, mentre il cielo si annuvola e comincia a cadere qualche goccia di pioggia. Oggi, dopo l'autunno astronomico del 21 settembre, anche qui è giunto, seppure attenuato da un sole che riscalda, l'autunno meteorologico. Indosso quindi la felpa e, zaino in spalla, mi avvio verso il recupero del bagaglio.

Alle 19,00 salgo sull'autobus per il porto, dove m'imbarco sulla nave delle 21,00 diretta al Pireo. Sostando sul ponte, vedo gradualmente allontanarsi le luci della terraferma, mentre la spumeggiante scia del mare, appena solcato, mi rimanda alla provvisorietà del sentimento di appartenenza. Avverto l'intensità di un viaggio vissuto in osmosi con Creta, imbastito su una trama di reciprocità che viene ora irrevocabilmente recisa. L'esperienza cretese, alla fine, acquista uno specifico pregnante significato alla luce dello sconcertante sillogismo del pensatore medievale, Ugo da san Vittore: *“L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un Paese straniero”*.

La frase è riportata in una delle opere di Zvetan Todorov, lo studioso e scrittore bulgaro emigrato in Francia negli anni Sessanta del secolo scorso. Che a sua volta l'aveva rintracciata in uno dei ponderosi scritti dell'esule palestinese Edward Said, trasferitosi negli Stati Uniti in seguito a una delle cicliche diaspore succedutesi dopo la nascita di Israele. Entrambi hanno assaggiato l'amarezza dello spiazzamento, adattandosi in paesi in cui non si sono sentiti definitivamente a casa, perché, come fanno i migranti, in qualsiasi luogo ci si reca, si reitera lo sradicamento già vissuto il giorno della separazione dal luogo in cui si è nati.

È la dimensione esistenziale dello straniero, che ho provato staccandomi dalla mia terra natale in vista degli anni di studio universitari nella capitale; dalla quale mi sono separato dopo la laurea, avendo come meta la città del nord in cui ho lavorato e vissuto per quarant'anni. Tornando quest'anno a Creta mi sono sentito profondamente a mio agio, ma ora sono di nuovo in transito verso la Puglia, dove, nel confortante perimetro delle durature relazioni, ritroverò il vincolo delle radici e degli affetti. Da lì emigrerò nella cittadina umbra dove felicemente risiedo da cinque anni, ma da cui periodicamente mi allontano con lo spirito errabondo di chi sa che, per lo straniero, ogni permanenza è temporanea.

Con l'elegiaco stato d'animo del transumante, mi reco infine in cabina per riposare. Domani mattina alle 6,00 mi aspetta il trasferimento dal Pireo all'aeroporto di Atene, dove mi attende il volo delle 10,00 per Bari.

21 ottobre 2024

Michele Crudo